

La strada sbagliata di Bettino Craxi

MASSIMO L. SALVADORI

È caratteristica di tutte le grandi crisi storiche in ogni tempo e in ogni paese di essere come bendate. Non guardano in faccia nessun leader, nessun partito, nessuna forza sociale; mutano e al limite travolgono i vecchi equilibri; mettono impietosamente a nudo le malattie dei partiti e dei loro leader. Le crisi sono anche, e inevitabilmente, il tempo della responsabilità e della scelta delle fedeltà che ciascuno intende prioritariamente stabilire: se verso il paese o verso le proprie parrocchie. Tutto ciò vale, senza scampo, anche per la sinistra. Unità della sinistra. Tutti gridiamo all'unità. Orbene, la prima condizione perché essa divenga un fattore attivo è la chiarezza nel confronto. Il documento Craxi, che si dice sia stato firmato da circa un centinaio di parlamentari socialisti, è un contromanifesto, indirizzato contro il documento elaborato da esponenti Pds-Psi «per una sinistra di governo». Lo è nei contenuti, nei metodi e nelle finalità. Stanno di fronte due modi qualitativamente diversi di intendere il processo dell'unità. L'uno fonda la sua logica sull'unità intorno alla figura di un leader. L'altro auspica l'unità partendo da una critica storico-politica di ciò che in passato ha impedito all'unità di costituirsi. Il primo problema che pone il documento Craxi è la sua intima contraddittorietà analitica e critica. Esso descrive con le tinte più nere e denuncia con gli accenti più forti una condizione che trascina il paese verso una inquietante prospettiva di involuzione, di paralisi e di regresso, ma non trae alcuna conclusione dal fatto che il Psi craxiano è stato alla guida di uno Stato, e certo non in posizione secondaria, ora in una condizione di precollaso. Il secondo problema è che il documento ha un unico vero, autentico, decisivo baricentro politico e un unico scopo: impedire una riforma elettorale che attivi in forme adeguate la formazione, con tutte le sue implicazioni, di schieramenti alternativi, salvando così la rendita di posizione socialista. Il terzo grande problema che il documento Craxi pone è l'inefficace tentativo di fare una acritica apologia della politica del Psi negli anni 80. Craxi dice: quanto vi è stato di buono in Italia lo hanno compiuto i socialisti; la colpa del saldo negativo, a livello delle forze di governo, è essenzialmente della Dc, che giudica ormai in crisi strutturale; è stata responsabilità del Pds, dopo il voto di aprile, di non aver raccolto l'invito del Psi ad una politica di unità di fronte alla Dc.

Si tratta di una analisi lacunosa, strumentale e tale da stupire per la sua incongruenza. Dobbiamo dare per scontato che sicuramente le forze dei passati governi non sono le sole responsabili della crisi che attanaglia il paese. Ma se la volontà socialista di rinnovamento, di riforma e di modernizzazione è stata bloccata e rovesciata dalla Dc, perché Craxi ha scelto prima delle elezioni di aprile di stabilire un patto di ferro con la Dc mettendone contemporaneamente in atto nei confronti del Pds un attacco che si voleva distruttivo? In effetti, ciò che ora Craxi non dice è che egli aveva basato la sua strategia su ipotesi che sono risultate poi tutte fallimentari e non potevano non lasciare una eredità di risentimenti difficilmente superabili: 1) una forte tenuta del quadripartito; 2) il rimpatrio primato elettorale del Psi all'interno della sinistra; 3) un irrimediabile cedimento del Pds; 4) la costruzione di un'«unità socialista» resa sinonimo della egemonia del Psi craxiano.

Il documento di Craxi è un tardivo tentativo di risalire una corrente troppo forte e la vana ricerca di un consenso che egli si illude misurabile con la fedeltà dei propri parlamentari. Lo mostra in maniera inequivocabile la chiusa del documento stesso, che sbaglia il bersaglio. In questa chiusa Craxi, giustamente rivendica che «gli attuali dirigenti» del Psi non hanno mai avuto «compromissioni di sorta» con il comunismo. Fatto è che egli tace su un altro punto altrettanto interessante, e cioè che essi si sono compromessi, e fino al collo, con un altro corso politico: quello che, nell'epoca simboleggiata soprattutto dal potere di due uomini, Craxi e Andreotti, ha fatto esplodere la crisi che rischia di portare il nostro paese fuori dall'Europa.

Craxi aveva avuto una grande opportunità nel 1989-91. Di fare il propulsore di una ricomposizione della sinistra valorizzando il meglio di ciò che aveva costruito negli anni 70. Non ha saputo o voluto cogliere quell'opportunità, e l'ha persa; ha preferito invece oscillare fra altre unità: da quella con il «partito» cossigliano a quella con la Dc. E nessuno di quei centinaia di parlamentari potrà ridare al re shakespeareano il suo perduto cavallo. Cilelo potrà restituire solo un sostanziale mutamento nel piano di battaglia.

Intervista al segretario pds: una svolta sulla base del programma dei sindacati bocciato da Amato
A piazza del Gesù, Forlani sotto assedio: rinviata a venerdì la riunione del Cn

La Dc bloccata prende tempo Occhetto: pronti a governare

«Siamo pronti ad entrare in un governo di svolta che facesse proprio il programma dei sindacati, che non è quello dell'accordo sul costo del lavoro». Occhetto sfida Amato: «Non puoi gestire il risanamento contro il consenso dei lavoratori». Intanto si agitano le acque in casa Dc. Il Consiglio nazionale riprenderà venerdì. Nella sinistra cresce l'opposizione a Forlani, e le altre correnti alzano il prezzo.

ALBERTO LEISS BRUNO UGOLINI

ROMA. Achille Occhetto indica in un'intervista al nostro giornale le «condizioni realistiche» che consentirebbero la formazione di un governo di «svolta», con la partecipazione del Pds. «Appoggeremo la piattaforma presentata dai sindacati al governo, non quella passata nell'accordo sul costo del lavoro». Amato - dice il segretario della Quercia - non può guidare il risanamento senza il consenso più vasto dei lavoratori. Non si tratta di difendere i vecchi meccanismi automatici, ma il salario reale. Intanto è maretta nella Dc, che ha aggiornato a venerdì il suo Consiglio nazionale. Nella sinistra cresce la contestazione a De Mita e l'opposizione a Forlani. Il presidente del partito insiste per un accordo col Grande centro di Gava (che ha incontrato al Senato), ma Bodrato, Martinazzoli, e altri leader della sinistra non intendono seguirlo. Andreotti aspetta, e alza il prezzo del suo consenso. Gava ha replicato a Scotti: «Se avesse parlato con meno acredine...parla tanto di rinnovamento, ma forse va notato che lui ha appena tre anni meno di me. Se avessi fatto io un discorso del genere, sarei stato credibile? E cosa avreste scritto?»

ALLE PAGINE 3 e 6



Bankitalia: i nostri nipoti pagheranno tasse quadruplicate

ALESSANDRO GALIANI RICCARDO LIQUORI

ROMA. Gli italiani del Duemila dovranno lavorare solo per pagare le tasse. L'allarme arriva da uno studio della Banca d'Italia: nel ventunesimo secolo le imposte saranno quattro-cinque volte superiori a quelle attuali. Il fisco sarà affamato di soldi per onorare il proprio debito pubblico e finanziare il sistema sanitario e quello previdenziale. Più che dello Stato sprecone, però, la colpa sarà dell'invecchiamento degli italiani: nel 2030 un uomo su quattro e una donna su tre avranno oltre 60 anni. Le riforme potrebbero non bastare: il rimedio suggerito è quello di una maxi torchiata fiscale, immediata e permanente. Paradossalmente, lo studio della Banca d'Italia è stato reso noto proprio nel giorno in cui per l'economia italiana le cose sembrano mettersi al meglio: dopo la riduzione del tasso di sconto decisa lunedì, la Borsa ha mostrato ancora segni di ripresa, e la lira ha tenuto sia sul marco che sul dollaro. Le principali banche abbassano il costo del denaro. La manovra economica è intanto approdata al Senato, mentre dopo la firma dell'accordo sul costo del lavoro nel sindacato sembra placarsi la polemica tra i leader, ma la base insiste: consultazioni.

ALLE PAGINE 4, 5 e 13

Dopo due giorni polizia e carabinieri portano a casa Paolo Canale prigioniero in Aspromonte
Arrestato un carceriere, figlio e nipote di sequestratori. Caccia ad altri quattro banditi

Libero l'imprenditore calabrese

L'incubo è finito, Paolo Canale è tornato a casa. La sua prigionia è durata solo 36 ore: accerchiati dalla polizia, che ieri mattina aveva stretto d'assedio la zona di Serrodipapa, i suoi carcerieri l'hanno abbandonato in una buca in un punto particolarmente impervio. Per tirarlo fuori c'è voluto un elicottero. Arrestato uno dei banditi, figlio del boss Francesco Strangio: «Eravamo in 4, i loro nomi non ve li dirò».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

BOVALINO (R. Calabria). «Di ai ragazzi che presto sarò a casa». È stato lo stesso Paolo Canale, appena riconquistata la libertà dopo 36 ore di prigionia, a dare la notizia, con il suo telefonino, a moglie e figli, mentre ancora era legato a una catena in fondo a un fosso coperto di foglie e rami. Poco prima i suoi carcerieri erano stati messi in fuga dall'arrivo dei poliziotti, che per liberare l'ostaggio hanno dovuto calar-

si con delle corde dall'elicottero. Nella buca i banditi avevano abbandonato sei fucili, due mitra e i sacchi a pelo. Dei due uomini incappucciati che stavano a guardia di Canale, uno è riuscito a fuggire. L'altro, Sebastiano Strangio, 20 anni, figlio di uno dei capi storici dell'Anonima calabrese, avrebbe confessato, ma - avrebbe aggiunto - «i nomi degli altri non ve li dirò mai».

A PAGINA 7



Claudio Martelli

Decreto antimafia Cancellato il fermo di polizia

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Importanti modifiche sono state apportate dalla Camera al decreto antimafia varato due mesi fa dal governo e passato al Senato con la «fiducia-mannaia» imposta dall'esecutivo. La principale modifica è rappresentata dall'abolizione della norma che reintroduceva il fermo di polizia. È una misura - ha ammesso Mancino - che «non accontenta nessuno». Gli emendamenti sono passati con 334 sì e

90 no. È stato meglio precisato sul intervento del Pds lo scambio tra «promessa di voti» e «somministrazione di denaro»; l'ipotesi è stata inclusa nel reato di associazione per delinquere di stampo mafioso. La maggioranza, invece, ha confermato la restrizione contenuta nel decreto sulla «legge Gozzini». Infine su richiesta del Pds, è stato deciso lo scioglimento a fine anno dell'Alto commissariato antimafia.

A PAGINA 9



La madre di una delle piccole vittime di Sarajevo, fugge sotto il bombardamento

Bombe sul funerale dei bambini uccisi a Sarajevo

È stato preso a cannonate il funerale dei due bambini uccisi nell'agguato al pullman che li portava via dalla Bosnia. Colpita la nonna di una delle due piccole vittime: forse dovranno amputarle un braccio. Musulmani e serbi si accusano a vicenda. I quarantadue piccoli superstiti sono arrivati ieri in Germania. Gli Usa e i loro alleati per un intervento militare a protezione degli aiuti umanitari.

SARAJEVO. Il barbaro agguato all'autobus carico di bambini in fuga dalla Bosnia ha avuto ieri un'incredibile e disgustosa appendice. Il cimitero di Sarajevo è stato bombardato mentre erano in corso i funerali delle due piccole vittime. La nonna di uno dei due bimbi uccisi è rimasta ferita: forse dovranno amputarle un braccio. I musulmani accusano i serbi del bombardamento, ma i serbo-bosniaci rimanda-

no le accuse al mittente. Intanto si è conclusa l'odissea dei piccoli profughi bosniaci. I quarantadue superstiti sono arrivati in Germania con un aereo proveniente da Spalato. Gli Stati Uniti e i loro alleati, intanto, stanno preparando una risoluzione all'Onu per un intervento militare a sostegno degli aiuti umanitari alle ex repubbliche jugoslave. La guerra si è riaccesa in Croazia: aerei hanno bombardato Slavonki Brod.

A PAGINA 12

L'ultimo rigore di Alessandro

GIORGIO CASADIO

«Nino non aver paura di tirare un calcio di rigore, non è mica da questi particolari che si giudica un calciatore: ma Alessandro, forse, era troppo giovane, dieci anni in tutto, per lasciarsi consolare dai versi di Francesco De Gregori».

Per lui, bimbo fino a quel momento felice per la sua vacanza in una specie di paradiso a pochi chilometri da Cagliari, quel rigore sbagliato su un campetto a due passi da una mare tra i più belli del mondo, davanti agli occhi del padre e della sorellina, è stata un'emozione troppo forte. Alessandro non conosceva nemmeno le pagine di Peter Handke, non sapeva nulla dell'emozione e dell'angoscia del portiere prima del calcio di rigore, per lui, bambino di dieci anni con la passione del pallone, il calcio di rigore non era una metafora della vita da interpretare. Eppure, dicono le cronache, sono stati lo stress e l'emozione a far fermare il suo cuore.

Alessandro era troppo gio-

vane, per lui probabilmente Gigi Riva, il simbolo della Sardegna calcistica, era soltanto un mito lontano, irraggiungibile. Forse nessuno gli aveva raccontato che anche il grande Gigi di rigori ne aveva sbagliati, e neppure pochi. Ma a un grande campione in fondo è perfino concesso sbagliare, fa parte delle regole, anche le disavventure contribuiscono a nimpolare le leggende che fanno un mito.

Per un bimbo di dieci anni, per Alessandro come tutti noi che abbiamo speso alcuni dei momenti più belli della vita ineguando quella sfera di cuoio, un errore è invece insopportabile, procura sofferenza, o una sorta di sconfitta.

Che strano gioco, il gioco più bello del mondo. A un professionista superpagato è concesso di dimenticare, di voltare pagina nel giro di sette giorni. Ricordate Marco Van Basten, il suo errore ai campionati d'Europa che ha

condannato l'Olanda? Non credo che il centravanti berlusconiano abbia perso più di qualche ora di sonno per quel tiro parato dal portiere danese. Tanto più che mica giocava con la maglia rossoneria del Milan, indossava la ben meno pagata divisa arancione della nazionale dei tulipani. Noi, comuni mortali, siamo invece condannati a ricordare per tutta la vita gli errori perpetrati su infami campi di patate. Così come ricorderemo, per sempre, l'emozione di essere stati prescelti, dopo le infinite discussioni sul campo, per battere un calcio di rigore, il senso di responsabilità, la tensione per le aspettative che i compagni, magari con un po' d'invidia, ripongono su di te. Che momento splendido, nel bene e nel male. Povero Alessandro, nemmeno questo gli è stato concesso.

Per lui quel rigore è stato l'atto estremo di una vita compiuta, ancora tutta da vi-

vere. A stare alle scame notizie pubblicate sui giornali, sembra che Alessandro fosse soggetto a periodici attacchi di ansia, che soffriva di quello che i medici hanno chiamato «conflitto emotivo». Chissà, se i medici che l'hanno visitato in precedenza fossero stati un poco, soltanto un poco più accorti, la tragedia non sarebbe accaduta. Ad Alessandro avrebbero magari proibito le emozioni forti, come possono essere per un bimbo di dieci anni i calci tirati su un campetto in riva al mare. Forse, se questo fosse accaduto, Alessandro, tra poco più di un mese si sarebbe consolato della forzata assenza dai campi di calcio prediletti guardando i suoi idoli in televisione, alla ripresa del campionato.

Invece, quando i grandi del pallone tomeranno a sferrare i loro tiri ben pagati, Alessandro non ci sarà a vederli. E, ne sono sicuro, nessuno di loro, al momento di tirare un calcio di rigore, penserà a quel bambino che avrebbe tanto voluto fare gol.

Bianchedi, Bortolozzi, Trillini, Vaccaroni e Zalaffi sul podio più alto nel fioretto a squadre
Battute le atlete tedesche. Un infortunio ha negato la finale alla vincitrice dell'individuale

Cinque libellule tutte d'oro

DALL'INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO



Le cinque componenti della squadra azzurra di fioretto festeggiano a passo di danza la conquista della medaglia d'oro

BARCELONA. Il fioretto femminile è d'oro. Un successo storico. Per la prima volta le ragazze della scherma salgono sul gradino più alto del podio olimpico. Un successo che conferma il dominio della azzurre in questa specialità, con la vittoria anche nel fioretto individuale ad opera di Giovanna Trillini, e dopo i mondiali del '90 e '91. Un successo costruito contro la compagine tedesca, campionesse olimpica a Seul. Diana Bianchedi, Francesca Bortolozzi, Margherita Zalaffi, Giovanna Trillini e Dorina Vaccaroni, le splendide protagoniste di questa vittoria. Una grande prestazione in particolare per la milanese Bianchedi che durante tutto il torneo ha vinto 15 incontri su 15.

«Ho inseguito Skah» L'inviato racconta

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Sono stati diecimila metri di colpi di scena. La corte d'Apello della laaf ha infatti ieri mattina restituito la medaglia d'oro al marocchino Khalid Skah, in un primo momento squalificato per comportamento irregolare. L'accusa era di essersi fatto aiutare dal compagno di squadra Boutayed, a danno del keniano Chelimo. Ieri Skah si è lasciato andare ad affermazioni che fanno di tutta tua questa storia un barzelletta: «Tutti mi odiano - ha affermato il marocchino - Boutayed l'ha fatto per non farmi vincere. Mi odia». E all'appunto che sono entrambi del Marocco: «Nessun marocchino vuole che io vinca. Ma io sono il più forte, tutti lo sanno che sono il più forte. Avrei vinto anche con mani e piedi legati». Ma la barzelletta non è finita: «Boutayed mi diceva - racconta Skah - ti prego non mi doppiare».

NELLO SPORT